

FRANCESCO E' VIVO E LOTTA INSIEME A NOI



lo abbiamo gridato

Quando hanno ucciso Francesco, un giorno dopo la levata di scudi democristiani a protezione di Gui e Tanassi e un giorno prima della manifestazione nazionale degli studenti, dei precari e dei disoccupati, il movimento a Bologna ha riflettuto e capito lo scopo dell'attacco che veniva consumato nelle strade di Bologna e di Roma. D'altronde chi aveva vissuto la crescita e la capacità di aggregazione del primo movimento di massa di opposizione al governo, chi aveva superato il tentativo di soffocamento operato dal PCI per sedare la prima tempesta sul seminato della sua politica di cedimenti, chi aveva già saggiato la repressione a Roma e altrove, vedeva nell'assassinio di Francesco, nei cingolati a Bologna e la continuità aggravata e stavolta preventiva di una repressione che aveva accompagnato la crescita del movimento proponendosi alla forza politica che si accumulava. Invece per molti operai e proletari, lontani per collocazione sociale, per incomprensione, per sfasature di tempi, dalla dinamica dei movimenti

giovanili, lo stato d'assedio era meno comprensibile.

C'era molta più sorpresa e necessità di interpretare a fondo il senso delle tourné dell'esercito di Cossiga per le città d'Italia.

Da Roma a Bologna, a Firenze, a Padova, ecc. Su questa incomprensione, in molti casi paralizzante per gli operai, hanno potuto intervenire il terrorismo del PCI, le campagne contro la violenza, le calunnie più infami. Si è cercato così di dividere gli operai dagli studenti, dai disoccupati, facendo credere che era diverso anche l'attacco che si stava consumando: è giusto colpire le frange più violente e irresponsabili del movimento, ne guadagna la democrazia, si ristabilisce un clima di confronto e di collaborazione... Il motivo principale per cui si negava agli studenti di parlare nelle piazze non era in realtà il ripudio della violenza, ma il fatto che questi avevano, per la storia del loro movimento, gli argomenti per spiegare che si stava portando un attacco generale a cui bisognava rispondere in modo generale.

I fatti che sono seguiti lo hanno dimostrato e ci impongono l'urgenza di aprire il dibattito ovunque. Mentre Cossiga faceva la guerra frontale ai giovani e la guerra psicologica a tutti i proletari, l'assetto istituzionale sorretto dalle misure speciali sull'ordine pubblico ritrovava un suo «equilibrio» nel cedimento sindacale sulla scala mobile. E tutto rimaneva aperto alla prossima forzatura da destra, tanta era stata la disponibilità mostrata dal PCI ai ricatti governativi.

Puntuale e gravissima la forzatura non è mancata. Il rapimento di Guido De Martino dimostra, se c'erano ancora dubbi, che è la democrazia e la libertà che si vogliono strangolare: e non quella dei giovani, ma quella di tutti. Per questo non c'è tempo da perdere. Loro hanno la loro strategia di strangolamento noi dobbiamo avere la nostra verso questo governo. Non sulla strada qualunque dell'ordine pubblico a tutti i costi, della pace nella rassegnazione; non rinunciando agli obiettivi economici ma unendo nella lotta dura per la libertà e la vigilanza

democratica le rivendicazioni materiali di ogni settore del movimento. Il PCI e il sindacato vogliono farci dimenticare che siamo sfruttati per farci credere che si possa essere liberi in un sistema che unge i carri armati.

Il riscatto che vogliono farci pagare per il rapimento di De Martino non è solo economico, né solo politico. E' economico e politico. Ma non dobbiamo pagare noi anche questo, non dobbiamo rassegnarci alla viltà dei ricatti. E' ora che operai, studenti precari e disoccupati si cerchino e si confrontino. Dalla assemblea del Lirico di Milano, dove oltre 400 CdF e 3.000 operai si sono trovati per imparare a fare a meno dei vertici sindacali, per ribaltare la politica dei cedimenti e delle rinunce, per iniziare e stabilizzare la opposizione operaia organizzata, ci viene una indicazione esemplare.

Guardiamola e facciamo la nostra con fiducia, subito. A Bologna non è tornata la pace: la minaccia di cassa integrazione alla Menarini ce lo ricorda ancora.

Ricordo Francesco quando correavamo a Forlì in macchina, con Abramo, un pomeriggio durante la campagna elettorale. E' l'immagine che mi dà di più il suo movimento, la sua fretta e la sua voglia di cambiare. Ricordo anche che si parlava e si scherzava e si sentiva la primavera e la speranza di vincere.

Oggi è passato un mese da quando è morto Francesco, da quando — con l'autorità terribile della morte — Francesco è entrato nel pensiero e nella memoria di tutti. Migliaia e migliaia di compagne e compagni hanno imparato per sempre il suo nome.

Lo abbiamo gridato nei momenti più difficili e più duri, quando la repressione di stato si stendeva sulla rabbia e sul lutto del movimento. Quando dietro il fumo delle baricate lo si difendeva senza avere neppure il tempo di piangere.

Lo abbiamo gridato sulle piazze dove un muro inumano impediva a operai e studenti di capirsi a fondo, dove lo stesso muro gridava «unità» per esorcizzarla.

Lo abbiamo gridato e pianto, come l'amico più vicino, il giorno dei funerali «cileni», mentre in città i carri armati e la succube «maturità» revisionista facevano di ogni emozione una sedizione, di partecipazione, provocazione.

Lo abbiamo gridato fino a sciogliere il servizio d'ordine di via Rizzoli e recuperare una parte stessa al ragionamento politico negato loro dai vertici di partito, fino a quando la marea diventava corteo e il corteo, una forza incontenibile.

Lo abbiamo gridato tutti, «Francesco», ogni volta che siamo stati insieme, sia nelle piazze che nelle assemblee. E molti, moltissimi compagni e compagne, non lo conoscevano. Ma se oggi i compagni guardano indie-

tro a questo mese, alle riflessioni che hanno fatto, a come sono cambiati possono vedere fino a che punto ora lo conoscono. Perché Francesco sarebbe stato come siamo stati noi, tutti insieme; avrebbe pensato e discusso come abbiamo fatto noi, tutti insieme.

Francesco voleva che nel movimento si parlasse di più dello stato borghese e dei suoi tentacoli repressivi, di come va usata la forza e l'intelligenza contro il nemico di classe, di come vanno difese, e quindi esaltate, le lotte e l'emancipazione collettiva. Voleva che si discutesse di più di questo perché capiva per la sua esperienza e sentiva come una preoccupazione costante che non ci avrebbero fatto crescere, diventare forti, essere movimento reale, senza ostacolarci e reprimerci.

Chi di noi non ha discusso e praticato questa riflessione?

Noi di Lotta Continua che lo conoscevano da più tempo, che abbiamo fatto più pratica e la facciamo tuttora a gridare «Francesco è vivo e lotta insieme a noi», che ci sentiamo continuamente chiedere di lui, ci sentiamo di rispondere ai compagni che Francesco è stato questo mese di lotta, di fatica, di nuova unità.

In questi 30 giorni i 25 anni di Francesco sono stati distribuiti fra tutti e possiamo farli rivivere solo se tutti continueremo a portarli lungo il nostro cambiamento collettivo.

Non sarà facile, perché Francesco dava un impegno e una coerenza altissimi; non sarà facile perché in ognuno di noi non il tempo, non il pensiero politico, non l'esperienza di Francesco, ma la sua voce, le sue mani, il suo ragionamento mancheranno sempre. Per chi lo conosceva e per chi no.

Gabriele

Un mese dopo: l'assassino è ancora libero e "ignoto"

Così vogliono la DC e il governo. Anche su questo il PCI si astiene.

L'ufficiale dei carabinieri che tanti testimoni hanno visto scendere dall'auto, pistola alla mano, ingiocchiarsi, tenersi la mano armata per uccidere con certezza, è ancora libero, impunito, anonimo.

Il mercenario omicida, strumento democristiano, che ha bilanciato con il piombo la politica governativa dei sacrifici e della miseria, ha potuto tornare tranquillo in quel covo di omertà e di insabbiamenti che sono le istituzioni. Pronto a servirlo di nuovo con la stessa arma e la stessa ferocia. Mai infamia è stata commessa con tanta spudoratezza.

Ci sono dieci fori di proiettili sul muro di fron-

te a dove era schierata la polizia. C'è un assassino che ha potuto indirizzare la morte con precisione senza curarsi di nascondersi agli occhi della gente. E non un colpo è stato fatto per colpire i responsabili. Non solo. Da parte della polizia si è buttato avanti un giovane carabiniere che, dalla posizione in cui si trovava, pur avendo sparato, anche volendo non può aver ucciso. Uno che magari «ha perso la testa» se l'aveva, per coprire chi la testa l'ha usata lucidamente per guidare la mano.

Da parte della stampa, Unità in testa, si insinuano le possibilità del provocatore, dell'infiltrato, di un fuoco incrociato in

mezzo al quale si sarebbe trovato Francesco. Si nominano le P.38 e le onde magnetiche di radio Alice che diventano piombo. Ci si copre dunque l'un l'altro.

L'antica opposizione parlamentare ha svenduto anche la certezza di una tragica verità sull'altare del compromesso storico: nella fretta di ristabilire l'«ordine pubblico», il clima di «civile confronto», il PCI si è messo in concorrenza con i carri armati di Cossiga prestando la sua stampa alle più ignobili calunnie, facendo delle vetrine il vero danno, della morte di Francesco l'incidente. Tutto questo ci fa schifo e ci indigna.

Noi non abbiamo grandi

mezzi, ma finché avremo una penna, un foglio, una voce, diremo che assassini sono i poliziotti di Cossiga, che mandante è la DC, che il PCI subisce ogni ricatto fino a rendersi complice.

Dare un nome all'ufficiale dei carabinieri che ha ucciso, punirlo con la galera che si merita, rompere il silenzio della magistratura e la macabra collaborazione degli «astentisti», è per noi un compito irrinunciabile.

Non è solo un dovere verso Francesco, una lotta per onorare un comunista. E' una lotta contro il terrorismo di stato che oggi spinge le sue trame fino ai metodi sudamericani, di ricatto antiproletario e antidemocratico.

